



Domani primo anniversario della morte di Hu Yaobang. La protesta giovanile divampò quel giorno

Il significato degli eventi est-europei per i nuovi capi: giusta scelta «non cedere sulla Tian An Men»

Due immagini della rivolta degli studenti cinesi un anno fa a piazza Tian An Men

Cina «stabile» ma senza riforme

Il quindicesimo aprile di un anno fa moriva Hu Yaobang, ex segretario del Partito comunista cinese. Quella morte fece divampare il fuoco della protesta giovanile che infiammò per due mesi l'intero paese e fu conclusa tragicamente dai carri armati in Tian An Men. Un anno dopo, uscito ormai di scena Deng Xiaoping, nel nuovo assetto del potere appare più forte la figura di Li Peng.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURINO

■ PECHINO. Il paese è stabile. Il primo obiettivo è mantenere questa stabilità. Il gruppo dirigente è unito. In queste tre affermazioni, continuamente ripetute, è racchiuso il senso della politica cinese di questa fase. L'assemblea nazionale, appena conclusa, ha votato le dimissioni di Deng Xiaoping anche da presidente della Commissione militare di Stato. Al suo posto è arrivato Jiang Zemin, che già era stato nominato presidente della Commissione militare del Comitato centrale. Questo doppio incarico dovrebbe fare del segretario del partito un uomo molto potente. Ma non è detto che sia così automatico. Dirigente periferico, anche se arrivato dalla importantissima Shanghai, Jiang Zemin, si dice, non ha mai goduto di sufficienti sostegni nell'apparato centrale del partito. E non avendo alle spalle esperienze militari, non ha, si dice, sostegni sufficienti nemmeno tra le forze armate, che pure è stato chiamato a dirigere. La sua nomina, alla testa del partito e dell'esercito popolare, è stato l'ultimo atto di Deng Xiaoping. Uscito di scena, Deng è già uscito anche dal circuito della propaganda ufficiale. Solo il quotidiano delle forze armate lo ha ricordato nell'editoriale che commentava la chiusura dei lavori della Assemblea nazionale. Non lo ha fatto il «Quotidiano del popolo», l'organo del Comitato centrale.

A rigor di logica, il silenzio calato su di lui dovrebbe far piacere a Deng, il quale aveva già detto, un anno fa, che i dirigenti più giovani non dovevano eternamente sentirsi sul collo il fiato di quelli più vecchi. Il rapido oblio avrebbe potuto però avere un senso positivo solo se i nuovi arrivati fossero in linea con quelli usciti di scena. Invece, il pensionamento del vecchio leader si è accompagnato a cambiamenti sostanziali del progetto che nel '78 aveva inaugurato la sua

Ma le cose sono poi andate diversamente. Questi sono stati mesi durante i quali più che la figura di Jiang Zemin si è consolidata quella di Li Peng. La conferma è venuta dalla appena conclusa assemblea popolare. E dall'affermazione recentemente fatta dallo stesso Li Peng alla stampa cinese e internazionale: «Mi sento oggi più sicuro di quanto non lo fossi nell'88 di poter compiere bene il mio lavoro». Dopo il 4 giugno dell'89, c'è stato un punto attorno al quale si sono cementate solidarietà ed unità del vertice cinese ed è stato il giudizio sugli avvenimenti in Tian An Men: o meglio, non tanto sui motivi che avevano scatenato la rivolta studentesca, quanto sul suo approccio. Qualunque fosse il compromesso necessario per ridare un gruppo dirigente alla Cina, quel compromesso non poteva mettere in discussione che con Tian An Men c'era stata a Pechino «una rivolta controrivoluzionaria». Ma quando aveva trattato con il fronte dei con-

servatori la nomina di Jiang Zemin a segretario del partito, Deng aveva sostenuto che «non una parola non una scelta del tredicesimo congresso dovevano essere modificate». Era una pretesa curiosa, perché delle due l'una: o la soluzione data alla protesta in Tian An Men era già tutta dentro la politica del tredicesimo congresso (cosa difficilmente sostenibile) oppure, non c'entrava per niente. E allora, come aspettarsi che un gruppo dirigente coagulatosi attorno a un atto che contraddiceva il congresso potesse poi impegnarsi a rispettare quel congresso? È però possibile che con quel richiamo al vincolo congressuale Deng volesse offrire e volesse garantire una chance a Jiang e ai riformatori presenti tutt'ora nel gruppo dirigente.

I mesi successivi hanno preso una piega diversa. L'eredità della riforma di Deng è andata persa. Il tredicesimo congresso è stato accantonato. Il gruppo dirigente si è ricompattato e unito attorno alla più rigida di-

fesa della ortodossia, di cui uno dei più convinti sostenitori è oggi Jiang Zemin, il segretario che doveva creare un nuovo punto di equilibrio dinamico tra le varie ali del partito. Qualcosa dunque è intervenuto a irrigidire i termini del compromesso che era stato raggiunto a giugno in Comitato centrale. Non si è trattato, non del tutto almeno, di ragioni interne.

È sempre molto difficile avere una immagine completa della realtà cinese. Nell'88 e ai primi dell'89, la stampa e gli incontri ufficiali davano conto solo delle posizioni dominanti che allora erano quelle riformatrici, quasi radicali, alimentando errori di valutazione che non lasciavano intravedere assolutamente niente di quello che sarebbe successo di lì a poco. Oggi accade lo stesso anche se con segno contrario. La stampa e i contatti ufficiali danno conto solo della linea vincente che è quella di Li Peng e non lasciano intravedere se ci sono riserve, opposi-

zioni, discussioni. E oggi la leadership vincente sostiene che il paese è stabile, un risultato raggiunto attraverso varie vie: concessioni economiche, uso capillare della pubblica sicurezza, capillare campagna politico-ideologica.

Invece, ciò che maggiormente ha spaccato l'asse del fragile equilibrio al vertice sono stati gli avvenimenti dell'Europa dell'Est. La «rapidità» anzi «il carattere tumultuoso» di quello che è accaduto travolgendo i partiti comunisti e i gruppi dirigenti di quei paesi hanno confermato nel vertice cinese la convinzione che «era stato giusto non aver ceduto sulla Tian An Men». In caso contrario, anche in Cina «avrebbe sfiorato l'attacco imperialista». Ma se la scelta seguita per Tian An Men «è stata giusta», è logica conseguenza che ne colga i frutti Li Peng, uno dei protagonisti. Non a caso, perciò, oggi Li Peng è più forte di quanto non fosse un anno fa. E Jiang Zemin è costretto ad adeguarsi.

I dirigenti cinesi non accettano che si «interferisca» nei loro affari interni. È loro diritto ovviamente farlo. Ma quelli che negli anni passati hanno guardato alla Cina con interesse politico non affaristico, hanno pure il diritto di chiedersi quali sono le prospettive di questo paese. Dove stanno, come si stanno formando quelli che dovranno guidarlo nei prossimi decenni. Esce di scena Deng, ma alla «terza generazione» di dirigenti, dei quali Li Peng e Jiang Zemin sono i principali rappresentanti, viene continuamente ricordato che anche in questo frangente la Cina è stata salvata dai vecchi quadri rivoluzionari, ultraottantenni. Nel frattempo, nei giornali, nelle università, alla Accademia delle scienze sociali, nel sindacato, i quadri di trenta o di quarant'anni «coinvolti» nella rivolta studentesca sono stati privati se non del loro lavoro certamente di tutti i loro incarichi di responsabilità. Non devono essere loro i dirigenti di domani.



Li Peng in «viaggio d'affari» a Mosca. Dal 23 vertice al Cremlino con Gorbaciov

Quasi un anno dopo il vertice della «normalizzazione», la Cina ricambia la visita di Gorbaciov. Il primo ministro Li Peng il 23 aprile sarà a Mosca per un viaggio «di affari». Poco probabile che si parli dei rispettivi socialismi, per non sottolineare le divergenze. È possibile invece che si parli del Giappone, la cui politica può modificare gli equilibri asiatici.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

■ PECHINO. Si rinsaldano i rapporti tra Cina e Urss: il primo ministro Li Peng si appresta a partire (il 23 prossimo) per l'Unione Sovietica accettando l'invito che Gorbaciov aveva rivolto al vertice cinese quando a maggio dello scorso anno era arrivato a Pechino per incontrare Deng Xiaoping. È un viaggio all'insegna di un grande pragmatismo: l'Unione Sovietica ha tutto l'interesse a mantenere buone relazioni con un grande paese come la Cina. E questa a sua volta, in difficoltà nei suoi rapporti con gli Stati Uniti, ha tutto l'interesse a uscire da un isolamento

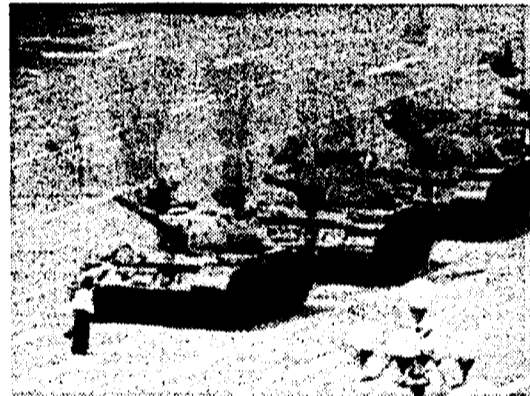
diplomatico - ed economico - che comincia a pesare. Ma è anche un viaggio che si svolge al di fuori di grandi ambizioni. Sia da una parte sia dall'altra. L'Unione Sovietica è ormai decisamente un'altra cosa rispetto a quella che negli anni passati preoccupava la Cina per le sue mire espansionistiche in Asia. E la Cina ha ormai abbandonato - anche se non lo ha mai detto esplicitamente - il suo obiettivo di diventare terzo protagonista di una strategia tripolare negli affari internazionali. Ha scelto, molto per necessità, di privilegiare i suoi rapporti con il Ter-

zo mondo. In conclusione, Li Peng si appresta a compiere un viaggio che si potrebbe definire di «affari», diretto a incrementare gli scambi politici, economici, culturali. E a dare una spinta alla trattativa - in corso dall'indomani della visita di Gorbaciov - per ridurre entro una dimensione puramente difensiva la presenza delle truppe militari dislocate lungo i confini comuni. Cosa questa cui la Cina è particolarmente interessata. Non è infatti una coincidenza che la partenza di Li Peng sia stata preceduta dall'arrivo a Mosca, per una visita di dieci giorni, del generale Song Wengzhong, un alto dirigente del ministero della Difesa. È stato il primo viaggio del genere da trenta anni a questa parte ed è stato fatto su invito sovietico.

Ci sono notevoli differenze di vedute tra i due paesi. Innanzitutto sulle questioni internazionali, come venne fuori già in occasione del vertice con Gorbaciov a Pechino. Al-

lore, il documento comune che sancì la «normalizzazione» dei rapporti si preoccupò di distinguere tra la posizione sovietica - che caldeggiava «un nuovo pensiero politico nelle relazioni internazionali» - e quella cinese che auspicava «un nuovo ordine internazionale sulla base dei cinque principi della coesistenza pacifica». La divergenza è diventata esplicita solo una volta, quando, su una rivista ufficiale cinese, Gorbaciov è stato accusato di aver privilegiato, proprio per effetto del suo «nuovo pensiero politico», l'alleanza con gli Stati Uniti ai danni di quella con l'area del Terzo mondo. Gli avvenimenti che hanno poi sconvolto sia l'Europa dell'Est sia la stessa Unione Sovietica, hanno invece visto una certa cautela cinese. Se sono circolati nel partito molti documenti di «orientamento», alcuni dei quali molto critici nei confronti di Gorbaciov, a livello pubblico e ufficiale la linea di condotta seguita è stata

sempre la stessa: la Cina non «interferisce». E naturalmente non accetta «interferenze». Appare perciò poco probabile che Li Peng il quale resterà a Mosca fino al 26 aprile e Gorbaciov si imbarcherà in una discussione sulle sorti dei rispettivi socialismi, che porterebbe solo a sottolineare le divergenze. Una cosa di genere, allo stato dei fatti, non appare utile per nessuno dei due paesi. La Cina sa che le «guerre sante» appartengono agli anni sessanta. La sua politica oggi è un misto di realismo per l'esterno e di orgogliosa autosufficienza per l'interno. È invece probabile che a Mosca si parlerà molto del Giappone, che Gorbaciov visiterà agli inizi del prossimo anno. La politica e le prospettive di questo paese e innanzitutto tutto il modo come il Giappone risolverà i suoi contrasti con gli Stati Uniti, proprio perché ne possono derivare nuovi equilibri in Asia, certamente non lasciano indifferenti tanto la Cina quanto la Unione Sovietica. □ L.T.



Il Pulitzer a due inviati del N.Y. Times a Pechino

NEW YORK. Due inviati del New York Times, Nicholas Kristof e Sheryl Wu Dunn, hanno vinto ieri il premio «Pulitzer», il più ambito riconoscimento americano per l'attività giornalistica, per le loro corrispondenze dello scorso anno da Pechino sulla rivoluzione degli studenti e sulla repressione nella piazza Tian An Men. Per le informazioni di carattere nazionale, il riconoscimento è andato invece a quattro giornalisti del quotidiano Seattle Times, per la loro copertura di uno dei più gravi disastri ecologici della storia degli Stati Uniti, la fuoriuscita di petrolio dalla «Exxon Valdez». In un'altra categoria, uno dei «Pulitzer» è andato a un quotidiano di San José, in California, per i servizi sul terremoto del 17 ottobre 1989. In campo letterario, i principali «Pulitzer» sono stati assegnati: per la narrativa a Oscar Hijuelos per un libro sulla vita degli americani di origine ispanica, per la poesia a Charles Simic per la raccolta «The World Doesn't end», per il teatro al drammaturgo nero August Wilson per «The Piano Lesson», e per la biografia a Sebastian De Graetz per un'opera su Machiavelli e per la storia a Stanley Kamow per un libro sui rapporti tra Stati Uniti e Filippine.

Il giallo del supercannone. L'Irak ha già ricevuto dall'Inghilterra 44 giganteschi «tubi»

■ LONDRA. La «Sheffield Forgemasters» di Sheffield, la società inglese che ha costruito per l'Irak, le parti di tubo sequestrate martedì dalla dogana britannica, con il sospetto che si trattasse di parti di un gigantesco cannone per proiettili con testata nucleare, ha dichiarato ieri che Baghdad ha già ricevuto altri 44 pezzi di condotti, identici alle otto sezioni sequestrate. «Sono certo che la maggior parte della gente si renderà conto dell'assurdità dell'ipotesi che questi condotti siano in realtà un cannone», ha detto Tony Peck, portavoce della società, aggiungendo che le otto sezioni sequestrate sono soltanto alcune delle parti della struttura finale, di

L'ex sovrano propone che Bucarest adotti la Costituzione monarchica del 1928. Perentoria risposta del primo ministro Petre Roman: «Sua Maestà è un relitto storico»

Michele: «Vorrei fare di nuovo il re»

Michele insiste: «Come possono definire politiche le mie intenzioni quando il mio desiderio era santificare la Pasqua in chiesa e visitare Timisoara ove tante persone morirono per rovesciare la dittatura?». Ma poi aggiunge che in Romania bisogna ripristinare la monarchia e la Costituzione del 1928, e indire un referendum per approvare l'una e l'altra. Il primo ministro Petre Roman: «L'ex-re è un relitto storico».

GABRIEL BERTINETTO

■ Michele vuota il sacco. Certo, lui non andava in Romania, per fare attività politica, però una monarchia costituzionale sarebbe una ricetta buona per la Romania, e lui tornerrebbe volentieri sul trono se il popolo, pronunciandosi attraverso un referendum, glielo chiedesse. Nel momento stesso in cui ribadisce il carattere puramente religioso e perso-

romeni non sono stupidi e molto presto si esprimeranno in questo senso».

In una lettera inviata il 23 febbraio scorso al governo di Bucarest, Michele era stato ancora più esplicito. Il contenuto della missiva è stato rivelato dal primo ministro Petre Roman, intervistato l'altra sera da un'emittente televisiva francese. Un giornale transalpino di estrema destra l'ha poi pubblicata ieri integralmente. «Da un punto di vista giuridico, psicologico e politico - scriveva l'ex-monarca - la Costituzione del 1928 rappresenta l'unico punto di riferimento valido per il popolo romeno. Essa era ispirata al modello belga: il re regna ma non governa. Ovvio - riconosce Michele - che il testo andrebbe aggiornato. E poi si dovrebbe sottoporlo a

referendum popolare».

Per il governo romeno quella lettera dimostra come l'ex-re, che il primo ministro ha definito un «relikto storico», «un personaggio fuori dal quadro della odierna Romania», coltiva un disegno politico. Un disegno che nella attuale condizione di instabilità istituzionale della Romania avrebbe potuto avere effetti eversivi. E si può essere sicuri che il divieto a mettere piede in patria non verrà revocato prima del 20 maggio prossimo, data delle prime elezioni libere nel dopoguerra in Romania. Con buona pace di Michele che dal suo luogo d'esilio in Svizzera ha nuovamente protestato: «La decisione dell'alto autorità di Bucarest è un atto grave e chi l'ha presa dovrà assumersene la piena responsabilità davanti al

popolo e all'opinione pubblica internazionale. Voglio ribadire che avevo scelto la festa di Pasqua per tornare nel mio paese, per la prima volta in quarantadue anni, perché questa festa riveste un carattere sacro. Per i romeni rappresenta la resurrezione e la speranza dopo tante sofferenze. Volevo anche onorare la memoria di tutti i romeni morti per riportare la vera democrazia nel mio paese».

Intanto la Commissione d'inchiesta governativa sugli scontri interetnici del 20 e 21 marzo scorsi a Tirgu Mures, in Transilvania, ha comunicato il bilancio ufficiale delle vittime: 4 morti, 269 feriti. Impossibile purtroppo identificare gli uccisori. Le 14 persone condannate sino ad un massimo di 6 mesi, erano accusate solo di possesso di oggetti contundenti.



ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI

NUOVO CINEMA ITALIANO
DOMANI ALLE 10
filo diretto con
GIUSEPPE TORNATORE

Abbonatevi a
L'Unità